

LA LINGUA ITALIANA IN SVIZZERA

UNA « questione della lingua italiana » non si può dir che nella Svizzera sia ora in atto. Ma c'è, per la lingua italiana, un divario tra lo stato di diritto e le condizioni di fatto; c'è un continuo, se pur lento, spostamento dei rapporti numerici tra gli svizzeri che l'hanno come lingua materna e quelli d'altra lingua, che non coincide con quello dei rapporti tra la compagine etnica degli uni e degli altri: ci sono interessi di cultura e interessi di influenza e di prestigio degli svizzeri dei diversi cantoni in gioco; c'è l'interesse vitale degli italiani dimoranti nella Confederazione di restar se stessi: ci son ragioni, insomma, per cui uno studioso di questi problemi può esserne attratto; e desiderar di vederla lui, la questione, anche se non ci sono, a volerli cercare, dissenzienti che si pigliano per i capelli: vederla e cercar di impostarla, e per quel che gli riesce, chiarirla.

Dico subito che è una questione che interessa soprattutto i ticinesi e soltanto di riflesso noi italiani. Interessa noi in quanto si tratta della nostra lingua; ma la sua forza e la ragione della situazione di privilegio che le spetta nella Svizzera non le viene da questo: le viene dal fatto infinitamente più modesto in sè ma decisivo per il legislatore, che si tratta della lingua materna di uno dei gruppi etnici della Confederazione. Per questo alla lingua italiana è stato riconosciuto il carattere di terza lingua nazionale nella Svizzera, da quando essa ha assunto, con la costituzione del 1848, la fisionomia di Stato federativo: e il riconoscimento è stato confermato, nei medesimi termini, dalla costituzione del 1874. Nel 1938, attraverso polemiche nelle quali la linguistica comparata, il sentimento, il ripicco, l'opportunità politica hanno avuto la loro parte e la prima non sempre s'è fatta, come doveva, la parte del leone, è stato aggiunto, al tedesco al francese all'italiano, il romancio. Tutte e quattro « lingue nazionali »: le prime tre differenziate dall'ultima, in quanto ad esse soltanto, definite « lingue ufficiali », è riconosciuta, come prima, la piena « parità giuridica ».

Bisogna però non dimenticare, quando ci si voglia render conto del valore pratico di questa espressione, che gli abitanti di lingua italiana in tutta la Svizzera, quando vi si comprendano insieme i dimoranti nel Canton Ticino e nei tre distretti italiani del Cantone dei Grigioni e quelli disseminati nel resto del territorio della Confederazione, e così tra gli uni come tra gli altri si tenga conto, sommandoli insieme, degli svizzeri e degli italiani dimoranti nella Svizzera, non eccedono il 60 per mille della popolazione complessiva secondo l'ultimo censimento di cui sian noti i risultati, che è quello del 1930 (1). Una « parità giuridica » riconosciuta

(1) Le cifre degli ultimi sei censimenti, tratte dallo *Statistisches Jahrbuch der Schweiz* del 1937, pagg. 32, sono le seguenti:

1880	161.293	57 ‰
1888	155.130	53 ‰
1900	221.182	67 ‰
1910	302.578	81 ‰
1920	238.642	61 ‰
1930	242.034	60 ‰

ad una minoranza così esigua resta in molti casi, quand'anche il principio sia coscienziosamente applicato, sulla carta. Nelle discussioni delle assemblee federali, nei rapporti dei singoli con le autorità e con gli uffici federali, nelle cause davanti al tribunale federale, l'uso dell'italiano è ammesso come quello delle altre due lingue; nelle pubblicazioni delle leggi, delle circolari, dei bandi, è imposto. Ma gli svizzeri tedeschi e francesi, quando non si tratti di dimoranti nel Ticino o di autorità federali che firmino un manifesto, non se ne servono mai; e gli stessi svizzeri italiani, se sono in grado, come son quasi sempre, di esprimersi con sufficiente padronanza in una almeno delle altre due lingue, rinunciano a servirsene quante volte han bisogno di essere intesi, parlando, proprio da tutti. Se ne servono tra loro, naturalmente: ma il servirsene con gli altri parrebbe agli altri, e anche a loro, una bizzarria.

Non si tratta di minor rispetto delle minoranze. « In tutta la mia lunga carriera », ebbe a dire il Presidente Motta al poeta Giuseppe Zoppi, « non ho mai avuto l'impressione di appartenere a una minoranza ». E aggiungeva: « Questo è, appunto, il miracolo svizzero: che la maggioranza, e particolarmente la maggioranza svizzero-tedesca, ha imparato a rispettare e a stimare le minoranze » (1). Belle parole, e vere. Ma questo rispetto e questa stima corrono rischio di essere valori sentimentali inattivi, quando alla difesa delle minoranze — qui mi riferisco alla difesa linguistica — non provvede con disposizioni tassative la legge. La legge, dove spettava agli organi federali, è intervenuta. La Confederazione è stata generosa verso il Ticino, dandogli mezzi per una azione culturale, che voleva essere intesa, ed è stata intesa, in senso molto largo. Ma l'ordinamento della scuola, in cui soltanto questa difesa può affermarsi efficacemente, sfugge, quasi per intero, alla legislazione federale. Esso spetta ai Cantoni, alla cui sensibilità è quindi affidato il riconoscimento pratico della parità teorica giuridicamente riconosciuta alla lingua italiana in confronto delle altre due. E non dirò che questa sensibilità, naturalmente così viva nel Ticino e nei Grigioni, manchi negli altri cantoni: ma vi manca una concezione giuridica attraverso la quale possa manifestarsi: poichè nelle singole legislazioni, salvo i rari casi di cantoni già dall'origine mistilingui, il principio della tutela delle minoranze linguistiche, non affrontato dalla legislazione federale, è assente. Ora, un buon terzo di coloro che nella Svizzera parlano la lingua italiana, dimora, secondo il censimento del 1930, fuori dei due cantoni italiani; ed è, nelle generazioni sopravvenienti, praticamente indifeso. E il Ticino è un paese di così forte emigrazione — fuori della Svizzera, ma più specialmente, nel corso dell'ultimo decennio, negli altri Cantoni della Svizzera — che questa circostanza non può a meno di dar pensiero.

* * *

Il problema, a voler considerare le scuole dei diversi gradi, può enunciarsi, sommariamente, così.
Il Ticino manca di una università propria, i suoi giovani si formano, nelle generazioni passate, nelle Università italiane; e ci tenevano

(1) G. Zoppi, *Presento il mio Ticino*. Milano, 1939, pag. 209.

tanto, che quando nel Ticino Governo e privati offrivano animosamente la loro solidarietà agli esuli italiani dalla Lombardia, il principe di Metternich, per castigarli e per ricattarli, non trovò di meglio che minacciarli di chiudere i mercati lombardi e di negar loro l'accesso agli istituti d'istruzione lombardi (1). Ma dopo la guerra di vent'anni fa, il movimento dei giovani ticinesi verso il Sud, tanto generale un tempo, tanto spontaneo, tanto essenziale alla conservazione delle loro caratteristiche etniche e culturali, è quasi del tutto cessato. Vengono alle Università italiane, se si prescinda dalla facoltà di lettere e da quella di medicina, pochi giovani idealisti, sempre più pochi, il cuore ricco di poesia, scevri da preoccupazioni di carriera. I più prendono invece la strada delle Università degli altri cantoni: non tanto perchè l'elvetismo dei ticinesi si sia fatto più ombroso, quanto per la necessità pratica di meglio ambientarsi dopo la laurea, e per le barriere create dalla legge al riconoscimento dei titoli professionali stranieri. La questione di una Università ticinese, agitata in diversi momenti, non attecchì mai. I suoi sostenitori erano poco meno che un secolo fa tra i « liberali » e i « radicali », tra quelli che presi insieme amavano chiamarsi « patrioti ». Amici e sostenitori della causa italiana, auspicavano l'avvento di una repubblica lombarda; nell'attesa, volevano che quella piccola repubblica lombarda « extra moenia » ch'era il Ticino avesse la sua « accademia ». Avevan pensato di accaparrarsi, tra i primi professori, il Gioberti (2), ch'era allora a Bruxelles, mentre altri pensava di chiamarlo a Losanna; altri a Pisa. Ma l'iniziativa non ebbe seguito. Dopo il compimento dell'unità italiana, le parti si invertirono perchè s'erano spostati gli interessi: non si vagheggiò più un'università ticinese che dai partigiani di una specie di « autarchia » spirituale nei confronti dell'Italia; ma si sentiva da tutti, anche se non tutti se lo confessavano, che gli effetti di questa tendenza si sarebbero risolti in un impoverimento della cultura, che avrebbe stagnato in quanto avulsa dalle sue fonti vive. Di nuovo invertite le parti, perchè ancora spostata la situazione di fatto e mutati i pericoli cui far fronte, dopo i primi decenni del nostro secolo. Il progetto è veduto adesso con più simpatia — una simpatia quasi nostalgica, e in sostanza, per quel che mi consta, inattiva — dai difensori dell'italianità culturale del paese, che si preoccupano delle conseguenze dell'afflusso dei giovani alle Università dei Cantoni tedeschi e francesi; ma non ci si dissimula che da queste Università essi escono meglio armati che se uscissero da un'università ticinese, per una vita di relazioni continue con confederati che ignorano la loro lingua.

(1) L'arma fu adoperata con successo anche da Radetzky. Ma la più antica testimonianza è del 1831. Leggo in un rapporto del Nunzio Apostolico di Lucerna del 7 maggio di quell'anno (Arch. Vat., 254, *Lucerna*, 1831/119), queste parole: « Col mio disp. n. 58, indicai a codesta Segreteria di Stato come il Governo del Canton Ticino aderito aveva alle richieste del Governo Lombardo Veneto circa l'espulsione di alcuni lombardi che in quel Cantone si erano rifugiati. Essendo però alcuni di tali refugi ritornati di bel nuovo nel territorio ticinese, nuove richieste sono state ora fatte dal Governo di Milano, sull'espulsione dei medesimi, aggiuntavi la minaccia, che in caso di non adesione a tali richieste sarebbero stati espulsi dal territorio lombardo veneto tutti i Ticinesi, ed i giovani particolarmente che trovansi nei collegi della Lombardia. A tali minacce ha ceduto il Governo del suddetto Cantone, dando l'ordine, che nello spazio di 24 ore, i refugi in questione fossero espulsi ».

(2) *Epistolario* del G., ed. naz., Firenze, 1930, V, pagg. 160-61.

Il male è appunto in questo fatto, che i più tra i confederati di lingua tedesca o francese, anche colti, ignorano l'italiano. Non è compito delle Università ripararvi: in esse s'insegna la nostra letteratura, come materia a sè nella Svizzera francese, come parte importante della filologia romanza nella Svizzera tedesca. La si insegna qualche volta con risultati eccellenti: ma ciò riguarda soltanto la formazione dei futuri docenti di scuola media. Nella scuola media, che dunque importa di più, l'insegnamento dell'italiano è difeso, ma solo indirettamente, dalle disposizioni sulla « maturità federale », alle quali si uniformano nel fatto le scuole dei diversi cantoni per quanto il loro ordinamento sia autonomo. E queste disposizioni prescrivono, per i candidati dei diversi tipi di scuola, la conoscenza di una o di due lingue nazionali (ora « ufficiali »), oltre a quella del Cantone: la seconda lingua, peraltro, sostituibile con l'inglese. Nel Ticino tutto procede bene: l'italiano è al suo posto, di lingua del Cantone; poi c'è il francese; poi il tedesco. Ma per gli svizzeri tedeschi e francesi, la prima lingua nazionale dopo quella del paese, è sempre, rispettivamente, il francese o il tedesco: e la seconda lingua, in quanto sostituibile con un'altra che ai fini degli scambi commerciali e turistici sembri più utile, è troppe volte — molto più spesso nella Svizzera francese che nella tedesca — sostituita nel fatto. È molte volte, nelle scuole in cui la maggioranza degli alunni ha optato fin qui per l'inglese, l'autorità cantonale, per ovvie ragioni di economia casalinga, ha finito per limitarsi a istituire l'insegnamento dell'inglese. La facoltà di opzione, che secondo lo spirito della legge è facoltà dello studente non dell'ente che mantiene la scuola, diventa teorica.

Sono mali ai quali il precipitare della leggenda dell'onnipotenza britannica finirà per metter riparo: ai quali avrebbe dovuto già mettere riparo, nel corso dell'ultimo decennio, il rinnovato prestigio della nostra Patria. Ma sono elementi, questi, che potranno agire soltanto spontaneamente: non bisogna dimenticare che si tratta qui della lingua italiana in quanto lingua del paese per due Cantoni della Confederazione. Che poi essa rappresenti una cultura di valore universale e sia parlata in una grande Nazione amica e vicina, è cosa che interessa i singoli studenti, posto che abbiano di queste sensibilità, ma non il legislatore, allo stato attuale delle cose, se non indirettamente; è un elemento che rimane nello sfondo del quadro.

* * *

Nella scuola elementare, la situazione è più seria. Seria nel Ticino, dove una minoranza attiva di svizzeri tedeschi ha rivendicato il diritto di mantener scuole private tedesche senza nemmeno limitarne la frequenza ai suoi componenti, e d'altra parte, a giudicare dai documenti di cui dispongo, ha misconosciuto il dovere di inserirvi almeno un insegnamento efficace della lingua del paese; seria negli altri Cantoni, dove alle minoranze di ticinesi e di grigioni di lingua italiana questo diritto non è stato riconosciuto. Questi ticinesi dimoranti fuori del loro Cantone han creato, come ha creato l'Italia per i suoi cittadini dimoranti in Svizzera, dei doposcuola o dei corsi serali o pomeridiani di lingua: ma la scuola che i loro figli debbono frequentare è pur sempre quella del paese, nella

lingua del paese. Qualche scuola privata istituita nei maggiori centri (Zurigo, Ginevra) per i figli degli italiani dallo Stato italiano, ha ottenuto il riconoscimento legale prescritto solo in quanto ha fatto larga parte all'insegnamento della lingua del paese.

Ho l'impressione che i ticinesi si preoccupino piuttosto della impossibilità, in cui son venuti a trovarsi, di assimilare linguisticamente i confederati tedeschi residenti nel loro Cantone, che del pericolo di veder perdere, dopo qualche generazione, le proprie caratteristiche linguistiche ai loro concittadini residenti negli altri cantoni. Ma il problema è unico: e una soluzione equa di esso, sia nel caso degli uni che in quello degli altri, è la soluzione che più gioverebbe alla lingua italiana nell'inevitabile contrasto con le altre due. Equa non può essere che una soluzione identica — invertite le parti — nel Ticino dove altri confederati son minoranze, e in altri Cantoni in cui i Ticinesi (non parlo degli italiani immigrati la cui situazione è sostanzialmente la stessa) son minoranza alla loro volta: dovere delle minoranze linguistiche di conoscer la lingua della maggioranza del Cantone; diritto, in esse, di conservar l'uso e la conoscenza della lingua materna. Gli spiriti più illuminati hanno, per quel che mi risulta, sempre auspicato una soluzione di questo genere: ho avuto sott'occhio una relazione presentata nel 1935 da Francesco Chiesa al « lodevole Dipartimento dell'Istruzione » del suo Cantone, in cui sono parecchi coraggiosi rilievi che, se quelle pagine potessero essere pubblicate (forse furono anche pubblicate, nel Ticino: non so), confermerebbero la testimonianza offerta recentemente sul pensoso poeta da G. B. Angioletti nelle colonne di « Primato » (1).

Il tempo opererà questo miracolo. Quanto più si accentueranno quegli scambi demografici tra cantone e cantone, che una volta erano occasionali e stanno diventando la norma col ridursi del movimento migratorio da altri paesi e verso altri paesi, tanto più le singole legislazioni cantonali saran portate a tenerne conto: perchè gli svizzeri dei diversi gruppi etnici, non soltanto di quelli che nei diversi luoghi costituiscono la minoranza, son naturalmente portati a sentir molto il valore che ha per essi la possibilità di convivere senza confondersi. Il principio della tutela delle minoranze linguistiche nel territorio dei singoli cantoni trionferà allora. E sarà tanto di guadagnato per la Svizzera, la cui ragion d'essere è tanto legata al fatto essenziale di costituire, nel cuore dell'Europa, il punto di incontro, e di collaborazione senza malintesi, di tre grandi culture; il punto in cui, cito ancora le parole del Motta (2), « tre lingue e tre civiltà tra le maggiori dell'universo si propongono e si studiano di compire, nel mutuo rispetto e con scambievole simpatia, opera di pace e di giustizia fra i popoli, e d'elevazione sociale fra gli individui ».

* * *

Non s'ha da vedere in questi rilievi sulla questione della lingua nemmeno l'intenzione larvata di dar consigli. Non si dàn volentieri consigli che nessuno abbia voglia di domandare. E i Ticinesi, poi che si tratta

(1) Nel fasc. del 15 gennaio 1941.

(2) Discorso del 10 agosto 1921, in *Testimonia temporum*. Bellinzona, 1931, pagg. 38.

di una questione in cui i veri interessati son loro, non solo non ne domandano, ma tengono a non riceverne da altri che dai loro concittadini. Tengono a difendersi da sè; un di loro è uscito, recentemente, in questa frase, con un accento sdegnoso che nessuna necessità polemica giustificava: « Per conservare intatta l'italianità del Ticino bastiamo noi » (1). E il Presidente Motta, che pur li rappresentava, ebbe motivo di ricordar loro, come « loro virtù fondamentale e caratteristica », questa appunto, di « voler essere padroni esclusivi della propria sorte », di non voler « conferire procura a nessuno per deciderla » (2). Virtù o difetto? manifestazione di forza o di diffidenza della propria forza? Forse, l'una e l'altra cosa insieme. In ogni modo, atteggiamento comprensibile, e degno di rispetto, negli uomini d'una Nazione ch'è piccola e si contenta d'esser piccola, ma vuol anche restare, inconfondibilmente, se stessa. I Ticinesi l'hanno, in larga misura, comune con gli Svizzeri degli altri Cantoni. Ma l'han forse di più, e in questa materia l'han forse in una forma esasperata, appunto perchè quella cultura italiana che essi difendono come la loro ragion di essere in seno alla Confederazione, non è, come sono in gran parte la cultura della Svizzera romanda e quella della Svizzera tedesca rispetto alla francese e alla tedesca, una cultura autonoma, avente tradizioni proprie, e in parte differenziate, rispetto alla cultura italiana. È la cultura italiana, senz'altro. E questo è accaduto per molte ragioni: perchè la cultura italiana s'è formata attraverso i secoli una sua unità ideale indipendente dalle divisioni territoriali; perchè a questa unità non aveva mai nociuto la relativa indipendenza dei piccoli focolai tenuti vivi nei diversi centri; perchè la fiammella ticinese non avrebbe avuto, rispetto a queste, la forza di irradiazione necessaria per affermarsi distintamente dalle altre, e non ne aveva ragione. Nel fatto, piuttosto che di una « cultura ticinese », si può parlare di « scrittori ticinesi »: di un apporto ticinese, di cui s'avrebbe torto a disconoscere il valore, alla cultura italiana, o, se vogliamo restringerci per esser più precisi, alla cultura lombarda. Nessuno scrittore italiano vivente è più istintivamente manzoniano e più lombardo di Francesco Chiesa; nessuno ha più appassionatamente sentito il clima regionale dell'arte manzoniana, di questo lombardo d'oltre confine.

Ma tanto più in quanto son consapevoli di questo, i Ticinesi, tutelando in casa loro una lingua e una cultura che non è tutta e soltanto loro, vogliono essere autonomi nel tutelarla; evitano gesti e contatti che sembrino menomar questa loro autonomia spirituale; si irrigidiscono nell'evitarli; associano la loro azione di tutela a una riaffermazione quasi permalosa del loro lealismo elvetico che nessun italiano di buon senso ha la velleità di contestare.

Stato d'animo comprensibile, come ho detto: non di tutti — probabilmente ho ecceduto nel generalizzare per semplificar l'espressione —

(1) A. JANNER, *Senso della Svizzera e problemi del Ticino*, Bellinzona s. a., pagg. 17. In termini non dissimili si esprimeva R. MANZONI, una trentina d'anni fa: « qualora sia necessario difendere la nostra causa, siamo noi stessi ticinesi che lo vogliamo fare, senza l'aiuto d'alcuno » (lettera riportata da A. GALLI, *Notizie sul Ticino*, Bellinzona, 1937, II, pagg. 589-90).

(2) Nel discorso già ricordato, op. e vol. cit., pagg. 37; e più esplicitamente in un discorso del 10 ottobre 1916: « debole minoranza etnica, si capisce ed è naturale che i Ticinesi assumano talora l'atteggiamento di una lieve diffidenza e che siano portati a interpretare persino i gesti di simpatia come gesti di protezione intollerabile o per lo meno molesta (ivi, pagg. 66).

ma, per quanto ho ragione di credere, largamente diffuso tra gli elementi responsabili, nel Ticino e altrove.

Se non che, è lecito tener presente che se la questione della lingua è, come ho detto e ripetuto, essenzialmente ticinese nella sua impostazione giuridica, essa incide anche, con la medesima efficacia, sull'integrità linguistica degli italiani del Regno dimoranti nella Svizzera. Questi erano nel Canton Ticino, secondo l'ultimo censimento (1930), più del 20 per cento della massa totale degli abitanti di lingua italiana (29.760 contro 115.587); più del 33 per cento nel Canton dei Grigioni (5.981 contro 11.706); il 77 per cento negli altri Cantoni (57.639 contro 21.371); poco meno del 40 per cento in tutta la Confederazione (93.380 contro 148.654). Il loro numero complessivo era stato, proporzionalmente e in via assoluta, superiore nel 1920 (100.426 italiani contro 138.218 ticinesi e grigioni), e molto superiore ancora nel 1910 (177.242 italiani contro 125.336 ticinesi e grigioni). C'è stata una diminuzione significativa dall'ultima guerra in poi; e la diminuzione è ancora continuata dopo il 1930, e continua. Il mondo va perdendo le ubbie internazionali che aveva al principio del secolo; ogni popolo tende a far casa a sè.

Ma questi italiani dimoranti nella Svizzera sono ancora, e saranno ancora per un pezzo, una massa imponente. Nella questione della lingua non possono invocare i diritti che hanno i ticinesi, perchè son stranieri: si trovano in una condizione paragonabile a quella di chi mangia pane e può augurarsi che il raccolto del grano sia buono anche se non ispetta a lui coltivarlo; nessuno dirà che il suo augurio sia indiscreto o lesivo dei diritti dei coltivatori. E la lingua, come per i ticinesi e i grigioni, anche per gli italiani ospiti della Svizzera, è pane: pane dello spirito. La sua conservazione è condizione essenziale della loro conservazione: obbligare i loro figlioli alla frequenza, già dai primi anni, di scuole in cui la lingua di insegnamento non è la loro, è altrettanto innaturale quanto obbligarvi le minoranze linguistiche dei nativi. La Svizzera, che non ha, come aveva la Francia di Blum o di Daladier, nessun interesse e nessuna intenzione di snazionalizzarli, non può non tenerne conto.

GIOVANNI FERRETTI